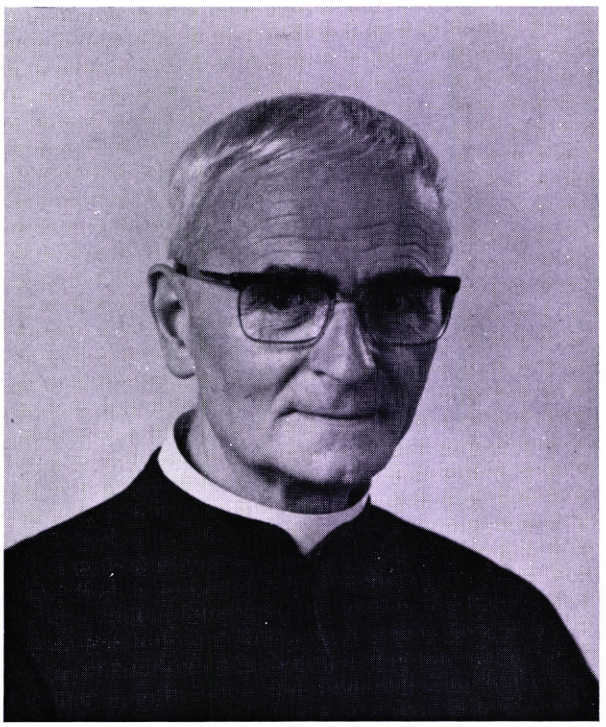
ISTITUTO INTERNAZIONALE DON BOSCO
Facoltà di Teologia - Sezione dell'UPS - Via Caboto, 27 - Torino



Torino-Crocetta, 9 marzo 1980

Carissimi confratelli,

la mattina del 9 dicembre verso le ore 8,45 si spegneva serenamente il

Sac. TARCISIO SAVARÈ

di anni 71

confessore della nostra comunità della Crocetta, già Professore Ordinario nella Facoltà di Teologia e attualmente addetto al lavoro di schedatura nella Biblioteca dello Studentato.

Aveva subìto da poco una delicata operazione nel vicino Ospedale Mauriziano ed era ritornato tra noi con la speranza di una rapida e sicura ripresa. Invece alcuni giorni prima della festa dell'Immacolata ebbe un improvviso calo di forze, che gli fece prevedere prossimo il momento del definitivo incontro con il Signore, con l'Ausiliatrice e Don Bosco. Pochi giorni prima aveva ripetuto scherzosamente le parole del Salmo: « Settanta sono i nostri anni e se siamo robusti ottanta. Ma io — commentava, alludendo alla sua costituzione fisica

fiaccata da tante malattie — non sono robusto, perciò... ». La morte sopravvenne quasi improvvisamente, ma dolcemente, mentre il sig. Infermiere gli apprestava le cure di ogni giorno.

Don Tarcisio Savarè era nato a Lodi (Milano) il 21 dicembre 1908 da Antonio, exallievo della Scuola Salesiana di San Benigno Canavese, e da Giuseppina Oltrasi. All'età di 10 anni fu accolto nell'Oratorio di Valdocco dallo zio Don Bernardo, che ne era direttore. Verso la fine degli studi ginnasiali, nella festa di Maria Ausiliatrice del 1922, all'età di 13 anni e otto mesi, chiede di partire missionario per il Cile. Don Tarcisio stesso racconta il fatto in un quaderno di memorie salesiane: « Nel 1922 si tenne a Valdocco il Capitolo Generale, che elesse Don Filippo Rinaldi a terzo successore di Don Bosco. Eravamo nella ricreazione delle ore 16 quando il direttore (lo zio Don Bernardo) mi si avvicinò con un sacerdote piccolo di statura, tutto sorridente. E mi disse: "Ecco Don Luigi Nai, che fu direttore di tuo papà a San Benigno. Vuol portarti con sé nel Cile. Pensaci e decidi tu". Ci pensai seriamente e il 24 maggio mi decisi e scrissi a papà, chiedendogli il permesso che, naturalmente, nel ricordo di San Benigno, venne. Anzi papà e mamma elessero Don Nai come mio tutore legale ». Il Commissario regio di Lodi si rifiutava di vidimare il documento, perché non capiva come si potesse mandare tanto lontano un figlio così giovane. Un subalterno, a tante insistenze da parte dei genitori, ne imitò la firma e appose i timbri. Anche altri salesiani di Valdocco cercarono di dissuaderlo, ma il pensiero di aver fatto la sua scelta nel giorno di Maria Ausiliatrice lo mantenne nella sua decisione, fiducioso che la Madonna lo avrebbe certamente aiutato a perseverare.

Come mai Don Nai aveva posto gli occhi su questo ragazzo, disposto persino a pagargli gli studi fino a quando non potesse raggiungerlo nel Cile dove era Ispettore? Ecco perché: Papà Antonio, terminato l'apprendistato da sarto a San Benigno si era sentito dire dal suo direttore Don Nai: « Avremmo bisogno di un capo sarto a Lima; ti sentiresti di farti salesiano e di andare in Perù? ». « Volentieri, rispose Antonio, ma la mamma ha bisogno di me, perché ha già mio fratello Don Bernardo da Don Bosco e Don Luigi in Seminario ». « Bene, concluse Don Nai, va' a casa, metti su famiglia e a suo tempo ti prenderò il figliolo ». Don Nai non dimenticava una profezia che gli aveva fatto Don Bosco: « Tu sarai Superiore a Lima ». L'assoluta fiducia nella parola di Don Bosco suggeriva a Don Nai la santa furbizia di pensare per tempo al personale salesiano di cui avrebbe avuto bisogno. Tutto si avverò, quando, terminati i 18 anni di ispettorato in Cile, fu inviato dal Rettor Maggiore Don Rinaldi come Visitatore straordinario nel Perù e nell'Ecuador come Rappresentante del Rettor Maggiore stesso.

Don Rinaldi riservò a sé la prima vestizione ai chierici partenti per le missioni. Tra questi c'era quel ragazzo di quasi 14 anni, che il 22 luglio di quell'anno nella Basilica di Maria Ausiliatrice riceveva la veste del Servo di Dio, alla presenza dello zio Don Bernardo, dei genitori e della sorella maggiore, la futura Sr. Maria Grazia, F.M.A., missionaria anche lei in Cile per più di 20 anni.

Anche la prima festa di addio ai missionari sotto il rettorato di Don Rinaldi fu molto solenne. Anni dopo Don Tarcisio seppe da Don Ricaldone, divenuto Rettor Maggiore, che in quella occasione egli aveva costituito per lui, allora Prefetto Generale e Incaricato delle Missioni, un grosso problema. Tarcisio sembrava un bambino vestito da chierico; non doveva perciò prender parte né alla foto ufficiale dei partenti, né all'abbraccio dei Superiori, dopo la benedizione eucaristica impartita dal Card. Cagliero. Evitare la foto fu relativamente facile; ma l'espediente escogitato per la cerimonia dei partenti non riuscì. Era stato incaricato di fare da « caudatario » al Cardinale con l'ordine di accompagnarlo nel suo appartamento terminata la funzione eucaristica. Ma il piccolo missionario, giunto in sacrestia, si dimenticò del suo compito e corse in presbiterio per l'abbraccio del Rettor Maggiore e degli altri Superiori, e poi sfilò anche lui tra due ali di popolo verso la piazza della Basilica, fatto segno di curiosità e di ammirazione. Egli stesso ricordava i commenti della gente: « *Pover cit* (povero piccolo)... anche lui in missione. E la sua mamma? ».

Oggi, ripensando a questi episodi con la nostra mutata sensibilità non riusciamo quasi più a comprenderli; eppure fanno parte della nostra « storia » salesiana, come lo fu la meravigliosa vicenda di Domenico Savio ai tempi di Don Bosco. Scrive un suo confratello: « Ho conosciuto Don Tarcisio Savarè fin da quando venne all'Oratorio di Valdocco per compiervi gli studi ginnasiali. Noi che frequentavamo l'ultima classe (gli studenti erano circa 300) non conoscevamo in genere gli allievi di prima ginnasiale. Eppure ricordo bene il piccolo Tarcisio con quella sua faccia angelica, che veniva additato come un altro San Luigi. Se penso a Don Savarè allievo dell'Oratorio, non mi meraviglio più che Don Bosco affermasse che tra gli studenti dei suoi tempi ci fossero dei giovani che emulavano per candore di costumi lo stesso San Luigi ».

Nell'ottobre di quell'anno è a Macul (Santiago) per il primo anno di filosofia, in attesa dell'età richiesta per entrare nel noviziato, che fece dal febbraio 1924 al febbraio 1925, avendo per maestro l'indimenticabile Don Piero Berruti. A Macul rimase ancora per il secondo anno di filosofia e per quattro anni di tirocinio.

Per capire che cosa abbia rappresentato nella vita e nello spirito di Don Tarcisio quel periodo passato a Macul bisogna rileggere il cap. VIII della Biografia di Don Berruti. Don Tarcisio era cresciuto in quel clima e ne aveva conservato per sempre l'impronta ricevuta. Leggiamo nella vita di Don Berruti: « Come direttore si propose un triplice ideale: fare della casa una grande famiglia, i cui membri più che sudditi e confratelli, fossero figliuoli e fratelli; creare un cenacolo di Salesiani, che emulassero i primi missionari di quelle terre nello zelo per le anime, nell'amore a Don Bosco e nell'attaccamento filiale alla Congregazione; preparare un bel drappello di figli devoti della Chiesa e fedelissimi al Papa, attaccati al Vicario di Cristo "come il polipo allo scoglio", secondo l'espressione di Don Bosco » (*op. cit.*, p. 110).

Il Segretario di Don Giulio Barberis, prima che Tarcisio partisse per il Cile, gli disse: « Avrai per Direttore un santo ». Quando lo conobbe ne restò come afferrato, avendo trovato in lui, come egli stesso lasciò scritto, « il cuore di Don Bosco » (*ib.*, p. 113).

Ho ritrovato tra le sue carte una busta con la scritta: « Autografi del santo ch. G. B. Perrone ». Era un suo compagno e amico, di qualche anno più avanti a lui, morto santamente a Roma, mentre compiva gli studi di teologia alla Gregoriana. Leggendo quei fogli ingialliti, mi pareva di sentire rievocare la santa amicizia tra lo studente Giovanni Bosco e il ch. Luigi Comollo, oppure il fervore che sosteneva l'apostolato dei soci della compagnia dell'Immacolata nell'Oratorio di Don Bosco. Avevano fondato tra loro una « Unione Spirituale » con tanto di regolamento, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente a farsi santi. Cose semplici, proprie dello spirito salesiano, come la devozione al Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice, l'esatta osservanza delle Costituzioni, la correzione fraterna. Chi ha conosciuto Don Tarcisio può attestare che queste sono state le note caratteristiche della sua profonda spiritualità e della sua autentica santità salesiana.

In quel vero cenacolo salesiano Don Tarcisio aveva attinto un amore grandissimo per Don Bosco e la Congregazione; Don Berruti l'aveva saputo trasfondere con un'arte eccezionale: « La sua parola vibrava di straordinaria convinzione quando parlava di Don Bosco, della sua santità e grandezza, della bellezza della vocazione salesiana. Il suo entusiasmo per le cose salesiane era contagioso » (*ib.*, p. 120).

Nel 1929 Don Berruti, Ispettore del Cile da due anni, manda il ch. Savarè a Roma per gli studi di Teologia alla Gregoriana. Ordinato sacerdote nella Basilica di S. Giovanni in Laterano il 15.4.1933, aveva la gioia di celebrare la sua prima Messa nella Cripta dei Papi delle Catacombe di S. Callisto, nella Pasqua dell'Anno Santo della Redenzione. Era al suo fianco il santo zio Don Bernardo, verso il quale conservò sempre un tenerissimo affetto e una grande ammirazione. Qualche anno più tardi, ricordando questa data, gli scriveva: « Così non solo tu mi hai indicato come nascere alla Congregazione, attirandomi e tenendomi fanciullo presso di te all'Oratorio, ma ancora mi indichi come toccare il culmine e la perfezione della vocazione salesiana ». In una piccola busta, che teneva sempre a vista, ho trovato alcuni foglietti staccati da un piccolo notes, sui quali aveva fissato i suoi propositi, che rinnovava nelle tappe principali della sua vita religiosa: i primi Voti triennali (1925), la Professione Perpetua a Villa Moglia (1930) e quelli della prima Messa; essi sono uno specchio di semplicità e di praticità: ubbidienza, pietà, umiltà, carità. Accanto al proposito dell'ubbidienza Don Tarcisio concretizza: « Piccole cose e vita comune; vita e tempo non sono miei ». Accanto al proposito della carità: « Don Bosco è mio modello; un buon pensiero a tutti; giulivo nell'aspetto e incoraggiante nel parlare ».

Nel 1934, terminato l'anno scolastico, si vide arrivare una letterina di Don Berruti, nuovo Prefetto Generale della Congregazione, che lo invitava a venire a Torino, dove avrebbe potuto terminare con calma la stesura della sua tesi di laurea in Teologia; « in questo modo, si legge nella lettera, potrò realizzare al tempo stesso un piano che mi sta a cuore ». Qual era questo piano? Don Berruti l'aveva scelto come Segretario del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone. Scrive Don Zerbino: « Come dal Cile lo aveva mandato a Roma a compiervi gli studi teologici, così, eletto Prefetto Generale, lo volle a Torino.

Conoscendone il valore, l'avrebbe desiderato come suo Segretario, ma preferì offrirlo al Rettor Maggiore, ben sapendo quale tesoro gli donava ».

E così nell'ottobre del 1934 giunse alla Casa, detta allora « Capitolare », dando inizio a una attività tanto preziosa, quanto umile e nascosta, che durò per ben 17 anni. Fu subito circondato di grande stima da parte dei Superiori e dei confratelli di Valdocco. Gli incarichi più delicati erano affidati a lui, perché aveva le doti di prudenza del segretario perfetto che, come diceva Don Berruti, non deve avere né orecchi per sentire, né lingua per parlare, né occhi per vedere. Anche la comunità salesiana dell'Oratorio teneva Don Tarcisio in altissima stima per la sua pietà, bontà, disponibilità e squisita delicatezza di tratto ».

Don Tarcisio, insieme al suo caro amico e collega Don Terrone, fu il braccio destro di Don Ricaldone nella compilazione delle sue famose « Circolari ». Egli preparava il materiale, togliendolo dalle « Memorie Biografiche » e dalle altre fonti salesiane, sicché sotto le sue mani passarono insegnamenti, esempi, scritti di Don Bosco, tradizioni da lui lasciate. Così Don Ricaldone poté presentare ampi e documentati commenti alle sue Strenne. Negli Atti del Capitolo Superiore del 24 agosto 1950, ragguagliando circa la collana « Formazione Salesiana », poteva annunciare che aveva già pronti i manoscritti del volume sulle « Virtù Cardinali » e di qualche altra virtù, quali « la Pietà e l'Umiltà », già preparati da tempo e specialmente durante il forzato isolamento della seconda guerra mondiale. Fu proprio Don Tarcisio, che per incarico del successore Don Renato Ziggiotti, curò la pubblicazione postuma del volume sulla Pietà (1955) e sulle Virtù Cardinali (1965). Si può dire che avesse fatta sua quella provvidenziale preoccupazione e passione del IV Successore di Don Bosco di studiare, difendere e trasmettere lo spirito del Padre come il patrimonio più caro lasciato da un Santo alla sua Famiglia.

Il suo amore appassionato di figlio lo spingeva a inviare sovente ai Superiori, al Capitolo Generale, ad altri confratelli le sue riflessioni scritte mediante lettere o promemoria, specchi fedeli della sua bell'anima e del suo amore vivissimo alla Congregazione. Don Ziggiotti, in una lettera del 13.1.1960, lo ringraziava paternamente per uno di questi « memoriali », che contenevano raccomandazioni accorate; nello stesso tempo si rammaricava con lui che fosse arduo raggiungere « l'ideale sognato e pur desiderato » della perfetta realizzazione da parte di tutti i Salesiani dello spirito del Padre.

Gli anni trascorsi a Valdocco sono i più fervidi della sua vita. Ricordiamo almeno qualcosa: già nel febbraio del 1937 portava a termine i suoi studi di teologia e otteneva dalla Università Gregoriana il diploma di Laurea, dopo la stampa della Tesi dal titolo: « *De errore communi circa assistentiam ad Matrimonium* ». Quando poi fu eretta la Facoltà di Teologia alla Crocetta Don Tarcisio fu chiamato a insegnare e tenne per due anni un corso libero di morale speculativa. E quasi non bastasse, si era buttato con entusiasmo nella crociata catechistica lanciata da Don Ricaldone. Parecchi libretti della « Collana Lux », che tanto contribuirono in quegli anni alla causa del bene, portano il nome « Tiesse » (Tarcisio Savarè) e sono scritti con stile popolare, arguto e convincente.

Tanto lavoro non poteva non incidere sulla sua salute: nel 1945 fu colpito da tbc al polmone sinistro e qualche anno dopo, quando già pensava di esserne uscito mediante l'intervento chirurgico, fu intaccato anche il polmone destro. Su un suo appunto, accanto alla prima data, trovo scritto: « *Dominus pulsat* » e accanto alla seconda data: « *Responsum mortis* ». Con una serenità impareggiabile Don Tarcisio si preparava all'incontro con il Signore. « Ho ammirato Don Savarè, scrive Don Zerbino, specialmente nei lunghi periodi di gravi malattie: sempre sereno, sempre sorridente, sempre abbandonato alla volontà di Dio ». Solo nel 1952 parve finire questo suo calvario; ed egli annota: « Fine della clausura medica - *Deo gratias et Mariae* ».

Fu inviato a Caselette per fare convalescenza e intanto si rese utile come confessore di quel piccolo orfanotrofio e poi come economo, in aiuto al venerando Don Terrone, Direttore. Pur con un fisico così provato e fragile, nel 1962 accettò l'obbedienza di confessore nello Studentato Teologico di Bollengo, ove rimase fino al 1968, quando tutta la comunità scese a Torino-Crocetta per continuare la tradizione dell'Istituto Internazionale Don Bosco, dove tanti confratelli, oggi sparsi nel mondo, avevano compiuto i loro studi teologici e si erano preparati alla vita salesiana.

Riprese il suo ritmo di lavoro incessante: fu anzitutto il confessore secondo il cuore di Don Bosco: in quei brevi incontri sapeva trasmettere tutta la ricchezza della sua vita interiore e la personale convinzione delle meraviglie che la grazia di Dio opera nelle anime; la sua esemplarità ne faceva un modello e un maestro, che sapeva trasfondere con naturale e soprannaturale « influenza personale » la virtù e la santità. Esortava e ammoniva in maniera efficace, con molta chiarezza e sobrietà, proprio come Don Bosco, del quale si legge che « in tempo relativamente breve spicciava gran numero di penitenti, perché era piuttosto sbrigativo negli ammonimenti » (M. B. XIV, 121). Per questo ministero era sempre disponibile anche con grave sacrificio: lo possono attestare le Suore di Vische e di altre comunità, i confratelli che lo chiamavano in occasione di Ritiri e di Esercizi, i fedeli della nostra Cappella esterna, che lo avevano in concetto di santità.

L'obbedienza gli chiese le cose più disparate: a Bollengo tenne per due anni lezioni di morale; fu il primo solerte e inappuntabile « Segretario » della Facoltà di Teologia nella nuova sezione di Torino; dovendosi riorganizzare tutta la biblioteca, attese fino alla fine della sua vita e indefessamente alla schedatura per rendersi così veramente utile allo studio e alle ricerche dei confratelli; era il « cronista » meticoloso, sempre in cerca di notizie di famiglia da tramandare alla storia.

Gli ultimi anni gli riservarono alcune gioie, ma anche qualche sofferenza fisica e morale. Il 14 febbraio 1975 abbiamo avuto la gioia di festeggiare il 50° della sua Professione Religiosa. In quell'occasione il Rettor Maggiore Don Ricceri lo ringraziava per « il prezioso servizio reso alla Congregazione »; e l'Ispettore Don Rizzini, porgendogli le felicitazioni e i ringraziamenti di tutta l'Ispettoria Centrale, gli raccomandava in maniera speciale le vocazioni e tutti i giovani confratelli: « Chieda per loro a Maria Ausiliatrice, egli scriveva, quella stes-

sa fedeltà che oggi Le riempie il cuore di gioia riconoscente a Dio e a Don Bosco ». Quando mancò, il primo elogio che venne sulle labbra di tutti fu proprio quello della sua « fedeltà »: è stato per tutti noi il modello più eloquente di « fedeltà » a Dio nelle piccole e nelle grandi cose.

Nel settembre 1978 la città di Lodi organizzò onoranze solenni a suo zio, Don Luigi Savarè, indimenticabile apostolo della gioventù Lodigiana, nel primo centenario della sua nascita. Don Luigi, sacerdote diocesano, fondatore dell'Oratorio e di varie opere sociali, aveva anche costruito un grande tempio dedicato a Maria Ausiliatrice, del quale fu Rettore negli ultimi anni: questo tempio era divenuto il centro della sua preghiera e di quella dell'intera città di Lodi, cui aveva lasciato in pegno l'amore per la Madonna Ausiliatrice, decretandole il trionfo della processione del 24 maggio, iniziata nel 1928. Don Tarcisio, già malfermo di salute, poté essere presente almeno per gli ultimi festeggiamenti e godere di tanto bene, di tanto amore e stima per la sua famiglia e per la Congregazione Salesiana. S'immerse per l'ultima volta in tanti ricordi cari, custodendoli nel silenzio, nella preghiera e nel sacrificio di ogni giorno.

Il tramonto della sua esistenza non fu privo di profonde e acute sofferenze; egli aveva una spina nel cuore; era il timore che la Congregazione si allontanasse dallo spirito di Don Bosco e dalla sana tradizione salesiana, che per lui era incarnata nelle indimenticabili figure di Salesiani che aveva conosciuto, particolarmente in Don Nai, in Don Berruti e in Don Ricaldone. Per averne un'idea, basta scorrere le loro biografie per cogliere nella ricchezza delle sue testimonianze, sempre a suo tempo scrupolosamente annotate, di quale spirito e amore fosse pervaso. In preparazione all'ultimo Capitolo Generale aveva compiuto il lavoro lungo e paziente del confronto di ogni articolo delle Costituzioni rinnovate con le fonti salesiane. Ad ogni articolo affiancava le modifiche ritenute opportune, e spesso la rifusione dell'articolo, con note chiarificatrici e citando le fonti. Ogni tanto interrompeva questo lavoro, per scendere in pellegrinaggio a Valdocco e chiedere a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco ispirazione e aiuto. Poi, con incantevole umiltà, leggeva il lavoro fatto a qualche confratello, per sentire anche il parere di altri.

In occasione dell'ultima visita straordinaria all'Ispettoria, Don Tarcisio inviò al Visitatore designato una lunga lettera in cui gli esprimeva « alcune (fra le molte) impressioni e trepidazioni, memorie e proposte, che gli premevano sulla mente e sul cuore ». Riguardavano la disciplina religiosa, la solidarietà ad ogni livello per presentare le norme e nell'esigerne l'attuazione. Non lo faceva però spinto da un attaccamento alla lettera della legge o perché contrario ad ogni autentica « novità ». Don Tarcisio era un uomo di Dio, molto intelligente, docilissimo all'azione dello Spirito Santo nella Chiesa e nella Congregazione; il suo amore a Don Bosco non era un amore « cieco ». Aveva capito la svolta storica compiuta dalla Chiesa conciliare, e dentro la Chiesa, dalla nostra Congregazione; la voleva animata dall'autentico spirito del Fondatore: ecco il suo assillo!

Fedelissimo a ogni iniziativa comunitaria, egli era sempre presente, a fare le sue proposte, a esortare, a ricordare gli esempi dei grandi Salesiani che aveva conosciuto, perché per lui la fedeltà non consisteva nel ricopiare esteriormente

Don Bosco, ma nel penetrare e vivere in maniera comunitaria quella fedeltà che Don Bosco ebbe all'azione dello Spirito Santo.

Queste sofferenze morali si aggiungevano alla sua sofferenza fisica: la vista andava diminuendo sempre più ed era per lui una pena non poter attendere, come sempre, al suo lavoro in biblioteca. Dovette anche sottoporsi a operazioni e osservazioni negli ospedali, ora per la pressione, ora per il cuore, ora per i reni. Anche quando, nel novembre scorso, si sottopose all'intervento chirurgico, appariva prostrato, però sempre fiducioso e abbandonato alla volontà di Dio e alle decisioni del superiore. Aveva disposto ogni cosa nei particolari fin dal giugno precedente e alcune settimane prima di morire aveva scritto su un notes alcuni pensieri di fede che voleva gli venissero suggeriti nei momenti più acuti della sua sofferenza.

La Vergine Maria lo venne a prendere, dolcemente, il giorno dopo la sua festa, la mattina del 9 dicembre scorso, lasciando sul suo volto il sorriso beatificante del primo incontro con Dio e con i suoi Santi. Alle tre sorelle Sr. Maria Grazia (FMA), Regis e Dina in una breve lettera-testamento aveva lasciato scritto: « Siate certe che pregherò sempre per voi, fino a che l'amabile Provvidenza divina ci riunirà insieme con Papà e Mamma, e cari tutti, nella Casa del Padre ».

Carissimi confratelli, sono convinto che queste brevi note sulla indimenticabile figura del nostro Don Tarcisio Savarè sono insufficienti a delinearne in maniera compiuta i tratti del Salesiano, del Sacerdote e del Formatore. Tutti noi che l'abbiamo conosciuto e abbiamo goduto della sua presenza per tanti anni facciamo nostri i sentimenti espressi da Don Zerbino: « Se posso dare un giudizio sulla figura morale di Don Tarcisio affermo che ho conosciuto in lui uno dei Salesiani più santi — e alla parola "santo" dò il senso pieno — che io abbia conosciuto nei miei 55 anni passati a Valdocco. Don Tarcisio era uno di quegli uomini di Dio che attraverso la dolcezza del sorriso, la calma imperturbabile, la mitezza e l'umiltà, rivelano per trasparenza di essere mossi da un unico ideale: la gloria di Dio e gli interessi di Gesù nelle anime ».

Nonostante questa certezza, lo raccomandiamo vivamente alle vostre fraterne preghiere, insieme a questa nostra comunità salesiana della Crocetta, perché ognuno dei suoi membri sull'esempio e per l'intercessione di Don Tarcisio sia sempre autenticamente fedele a Dio e a Don Bosco.

Con affetto

I confratelli della Comunità
dell'Istituto Internazionale Don Bosco - Torino

Dati per il necrologio

Sac. SAVARÈ TARCISIO nato a Lodi (Mi) il 21.12.1908, morto a Torino-Crocetta il 9.12.1979, a 70 anni di età, 54 di professione, 46 di sacerdozio.